

*Oceano*, premio Viareggio 1938; da *Sabbia*, andante nei deserti, beduino e si direbbe “dunato”, alto ed ispirato come le parole religiose, a *Pelle d'uomo*, in cui ebbe l'occasione di domandare ad un pescatore di merluzzi con cosa innescassero i loro ami, e rispose: «Con la nostra pelle»; da *Cobra*, indiano, *Via degli Spagnoli*, iberico, *Alga*, mediterraneo, *Festa delle lanterne*, orientale, *Preludio alla notte*, quasi un romanzo d'amore - ma con Rossi occorre non fare confusione su questo sentimento, non sentimentale bensì quieto, sottinteso, intenso da sembrare tutto un dialogo -, a *Nudi o vestiti*, animali e uomini; ne *Il mondo è un'arancia dolce* si descrive la vita come una buona scelta di spicchi; e biografie, ancora, non però, libresche come il caso della “pulzella” di Svezia, *Cristina e lo Spirito Santo*; da *Il silenzio di Cassiopea*, farcito di meditazioni non filosofiche, a *Teschio e tibie*, piraterie documentate, perfino alcune grottesche, ma assenti di spirito salgariano.

Il giramondo Vittorio G. Rossi, lasciando ancora una volta la geografia per la storia, conservava tutte le sue doti di buon senso, amore del semplice, sentimento dell'umano, curiosità empirica: i personaggi di *Miserere coi fichi* potevano forse apparire alquanto caricaturali (come lo erano quelli di un libro affine, *La scuola dei dittatori* di Ignazio Silone, pure pubblicato da Mondadori nel 1963), essi dovevano rappresentare ciascuno una classe sociale, ma chi può escludere che talvolta vi sia una fetta maggiore di re-

altà perfino nel teatro dei burattini o nel teatro delle maschere rispetto ai trattati di sociologia o di politica di mille pagine fumose? «Italiani, siate seri».

Questo disse a suo tempo un marinaio ligure illustre, Garibaldi, allorché a Roma gli italiani ne avevano menato a braccia la carrozza dalla stazione ad un alberghetto dell'attuale via Bissolati e poi si erano fatti sotto a gridare: «Discorso, discorso!».

L'Eroe, che ad ogni buon conto (e gli venne fatto notare alla Camera piemontese), non mancava nemmeno lui di “vesti teatrali” poiché era capitano di cabotaggio, così come Vittorio G. Rossi era capitano di lungo corso, ed era, soprattutto, un ligure che disponeva di un tipo di serietà e di vero che hanno moderatamente a che fare coi discorsi (storici, critici, filosofici o politici che siano), come invece coi fatti, gli oggetti, i nodi, le misure. Da *Il cane abbaia alla luna*: oggi «i giovani di questa terra della fame millenaria, e loro dovevano andare a cercarsi l'avventura in mare o in terra, tutt'a un tratto hanno visto sotto i loro occhi la pietra della Liguria trasformarsi in una grande torta dolce; e ognuno ci poteva tagliare il suo pezzo col suo coltello da tasca; qualche mese di lavoro pulito, poi dormire sognando il paradiso; e il paradiso è una boutique», grazie a quell'industria avida, “sacra” ed intimamente parassitaria che è il turismo.

«Forse il malessere di questo nostro tempo di benessere, è tutto qui; nel fatto che l'uomo ha perso il contatto con le cose naturali, specialmente con quelle contrarie; e così l'uomo rimane allo stato di feto, come se fosse sempre nel ventre della madre; e quando cambia, si mette dentro il ventre di un'automobile». Ma in che modo le fortune liguri erano (e sono) state messe su? «Il poeta Virgilio ci chiamava “la razza assuefatta ai mali”, *adsuetum malo ligurum*». «Dante ci chiamò “uomini diversi d'ogni costume”; ma Dante era toscano».

Dunque, che “specie” di scrittore era Vittorio G. Rossi? Se ne sono date aggettivazioni o indicazioni come “marinaro”, “navigatore”, “rapsodia del primordiale”, “creatore



1965, conferimento del premio Augusto Borselli